Situazione sempre più drammatica nelle zone allagate dall'Ombrone

Al freddo e senza viveri i paesi isolati dall'acqua

Continua a piovere - A Quarrata manca anche l'energia elettrica
Fanghiglia giallastra dalle enormi falle che si sono aperte
Argini sbriciolati mentre il fiume continua a salire - Urgono medicinali: vi è anche il pericolo di infezioni

FIRENZE — Allagamenti nella zona di Quarrata

Dal nostro inviato

PISTOIA — E' successo quello che tutti temevano: è piovuto sulle zone messe sott'acqua dagli straripamenti dell'Ombrone e di alcuni torrentelli suoi affluenti. Una pioggia esasperante, intervallata da improvvisi rovesci di grandine e da momenti di stanca e addirittura di sole. Una pioggia maledetta dalla gente di queste parti, ancora assediata dalla fanghiglia giallastra, con gli occhi lucidi per le 48 ore in bianco e con i segni della disperazione e della paura sul viso. La pioggia ingrossa ancora fiumi e torrenti e scioglie la neve sui monti dove intanto nevica di nuovo. Le previsioni per la Toscana non lasciano presagire niente di buono: si parla di possibili nuovi rovesci.

A Quarrata, nelle 600 case e nelle 400 fabbriche allagate, l'acqua continua a salire: cominciano a scarseggiare i viveri e non c'è acqua potabile: molte zone sono di nuovo isolate, in altre non arriva più la corrente elettrica. Paradossalmente, anche l'elemento della temperatura contribuisce a tingere il quadro di nero: l'aria mite scioglie la neve in montagna e genera nuova temibile acqua.

Anche riscaldarsi è diventato un problema per le migliaia di persone assediate dall'acqua e dall'umido: dalle finestre delle case, alle pattuglie dei vigili che passano a intervalli con i barconi, chiedono urlando kerosene e bombole di gas.

E ci sono preoccupazioni per la salute. Con l'acqua, il fiume ha portato di tutto, e ora, sotto un primo strato di liquido, c'è una fanghiglia putrida e puzzolente. Il comune di Quarrata, insieme ai viveri, distribuisce anche dosi antitifo, 120 subito e poi ancora altre, quando arriveranno.

Nel pomeriggio di mercoledì, sembrava che la situazione migliorasse, il sole pallido che si faceva vedere a sprazzi, lasciava sperare per il meglio ed i vigili del fuoco potevano darsi una scadenza per il ritorno alla normalità una settimana al massimo. Naturalmente non doveva piovere.

Ed invece è piovuto, e il fiume ora cresce a ritmi da spavento. In mattinata, l'Ombrone lambiva gli argini nonostante lo sfogo dei due punti di rotta. Due falle enormi, larghe una sessantina di metri e alte quattro o cinque. Gli argini si sono sbriciolati come grissini sotto il peso del fiume imbestialito.

Sono arginature di terza categoria — dicono al genio civile di Firenze — un eufemismo per rendere meno crude una realtà sconcertante, gli argini dell'Ombrone sono quasi di burro, non c'è un metro di cemento, è tutto di terra. Invece il fiume, a carattere torrentizio, conosciuto per le sue pazzie, richiederebbe tutt'altro tipo di difesa.

C'è a Pistoia un consorzio che dovrebbe pensare alla manutenzione del letto e prevenire con opere idrauliche le ondate di piena. Ma per ora ha fatto poco o niente. Al telefono, i funzionari recitano il solito lamento: mancano i soldi, con quelli che ci danno si può fare assai poco. Ed è senza dubbio vero.

L'altr'anno, il consorzio ha avuto 260 milioni di entrate proprie, più una cifra analoga dalla Regione. Con mezzo miliardo non si corre molto. Ma è anche vero che da queste parti, quando si parla del consorzio, la gente scrolla la testa; qualcuno lo dice chiaro e tondo, in questi ultimi anni non ha fatto quasi nulla e i soldi sono stati spesi male: qualche intervento sui torrentelli affluenti, ma sull'Ombrone niente. E ora gli argini di burro vomitano da due bocche grandi e minacciose un fiume intero di acqua e fango sulla pianura indifesa.

Al momento, nessuno è in grado di ripararle; si possono raggiungere solo con canotti e barche. Interventi di risistemazione o di tamponamento, nemmeno a parlarne — dicono al Genio civile. Qualcuno vorrebbe provarci lo stesso, non se la sente di stare così ad aspettare che il fiume continui a divorarsi case e fabbriche.

Si sono formate squadre di volontari; una di queste si è presentata negli uffici del comune di Quarrata. Hanno chiesto materiale per riparare le falle e per improvvisare una difesa che regga almeno qualche ora. Dal comune si sono presi contatti con il consorzio Ombrone, che il materiale ce l'ha, ma dall'altro capo del telefono, alla urgenza hanno risposto con la freddezza di una burocrazia che rasenta l'assurdo: il consorzio ha competenza sul fiume solo fino al momento in cui non straripa o rompe gli argini: da quel momento in poi, se ne lava le mani. La gente comincia ad essere esasperata.

L'unico centro che ha retto è il comune, da qui si coordinano gli interventi con i vigili del fuoco, arrivati da Pistoia, Prato e Firenze. Qualche casa isolata è raggiungibile telefonicamente: per miracolo qualche linea ha retto. Brunero Reali è isolato come i 2.500 suoi compaesani di Caserana: dall'altra parte del filo tradisce la stanchezza e l'esasperazione di due giorni e due notti senza sonno: «Oggi abbiamo bisogno di tutto, roba da mangiare, per riscaldarci i medicinali. Con la stagione che sta venendo fuori, durerà settimane».

Daniele Martini

Il mare interrompe ancora la ferrovia a Genova

Nostro servizio

GENOVA — Ancora una volta la mareggiata ha causato, ieri nelle prime ore della mattinata, l'interruzione del traffico ferroviario sulla linea Genova-Roma presso la stazione di Lavagna. Le onde, sospinte dal vento di libeccio, si sono abbattute sulla massicciata sulla quale corre la ferrovia coprendo i binari di massi e detriti e a nulla è valso il lavoro degli operai delle ferrovie per ripristinare il traffico: entrambi i binari, infatti, sono stati giudicati impraticabili poco dopo le otto ed i treni a lungo percorso sono stati quindi deviati lungo la direttrice Piacenza-Bologna-Firenze.

Per quanto riguarda i convogli locali, invece, è stato predisposto un servizio di autobus per i passeggeri fra Chiavari e Sestri Levante. Nel tentativo di liberare i binari dalle pietre due dipendenti delle Ferrovie sono rimasti feriti a causa di un'ondata di eccezionale dimensione che li ha travolti gettandoli a terra. Si tratta del capo tecnico Neofrio Piovan e del capo reparto per gli impianti elettrici Pietro Benasso

Dopo mezzogiorno, quando il mare si è leggermente calmato, è stato possibile riaprire al traffico il binario a monte dove però i convogli riescono a transitare a velocità estremamente ridotta e, ovviamente a senso alternato, con la conseguenza, quindi, di pesantissimi ritardi su tutta la linea. Non è possibile fare invece previsioni su quando verrà ripristinato il transito sul binario sud. Il mare, infatti, ha eroso parte della massicciata scavando sotto il binario un «fornello» di notevoli proporzioni che lo rende instabile. «Fino a quando continua la mareggiata — dicono alla stazione di Lavagna — noi non possiamo fare niente. Poi, quando il mare si sarà calmato e potremo valutare con precisione i danni, occorreranno almeno tre giorni per riattivare il binario».

Il problema della ferrovia di Lavagna è strettamente legato alla salvaguardia del litorale della cittadina rivierasca minacciato dalle mareggiate dopo la costruzione del porto turistico da parte della società «Cala dei genovesi» su autorizzazione di un sindaco democristiano. Le strutture del porto, infatti, sconvolgendo il gioco delle correnti del mare, provocano l'erosione dell'arenile con danni irreparabili per lo sviluppo turistico della zona.

m. m.

Alle 8,30 di mattina in un rione periferico di Palermo

In un agguato sotto casa ucciso agente di Ps a colpi di pistola

Filadelfio Aparo, 43 anni, lascia la moglie e tre figli - Finito da una scarica di mitra - Secondo gli inquirenti, si tratta di una vendetta della malavita

Dalla nostra redazione

PALERMO — Era il cervello fotografico della Squadra Mobile, il più ascoltato dai colleghi e funzionari, un archivio vivente della «mala». E, con una spietata quanto agghiacciante ferocia la «malavita» palermitana lo ha fatto fuori ieri mattina eliminando così un temibilissimo nemico.

Filadelfio Aparo, 43 anni brigadiere della sezione antirapine, l'hanno ammazzato in un agguato sotto casa poco dopo le 8,30. Ancora per un giorno in licenza premio per la recente promozione al grado superiore — dopo il corso speciale svolto alla scuola di Pubblica Sicurezza di Nettuno — il brigadiere è caduto sotto i colpi della «P 38» e un fucile a canne mozze caricato a pallettoni di lupara, mentre salutava la moglie affacciata al balcone dell'abitazione nel rione «Medaglie d'Oro», una zona di edilizia popolare nella parte orientale di Palermo.

Un killer gli si è fatto contro con decisione e lo ha centrato con tre colpi secchi alle spalle, all'addome e a un fianco.

Filadelfio Aparo, che sapeva maneggiare bene la pistola di ordinanza, non ha avuto il tempo di accennare a una difesa. E' crollato a terra, ferito a morte, orribilmente sfigurato da una eccessiva e impressionante scarica di pallettoni sparati da altri killers appostati a due passi dal portone dell'abitazione, a bordo di una «Fiat 128» rossa. A terra, impietrito e dolorante, è rimasto pure, con uno squarcio ad una gamba, Cosimo Tarantino, 67 anni, un vicino di casa del brigadiere.

Due secondi prima, Filadelfio Aparo lo aveva salutato, scambiando le solite parole di circostanza. La rosa dei proiettili lo ha ferito, seppur non gravemente. Il brigadiere lascia la moglie, Maria Ciulla, 36 anni, e tre figli: Vincenzo il più grande di 11 anni, Francesco di 7 e Maurizio di appena 18 mesi.

L'assassinio del brigadiere ha dato il via ad una massiccia operazione di polizia. La città è stata quasi stretta d'assedio con una maglia di decine di posti di blocco ed è stato chiesto anche l'impiego di elicotteri. Uno di questi velivoli ha rintracciato l'auto usata dai killers per l'agguato: data alle fiamme ed abbandonata nella borgata Pagliarelli, sulla strada per Altofonte, un paesino della Conca d'Oro, attorno a Palermo. Pur non escludendo, tuttora, alcuna pista, polizia e carabinieri sembrano avere decisamente imboccato la strada della «vendetta». Il brigadiere Aparo era diventato ormai, infatti, un investigatore troppo temuto dalle gang dei rapinatori.

Tutta la sua già lunga carriera — sedici, ininterrotti anni, in uno dei servizi più delicati, quale quello della prevenzione dei reati di rapina e degli omicidi — era punteggiata di rilevanti successi. A tal punto, che il suo lavoro e le operazioni che riusciva a portare a termine, avevano dato vita a decine di aneddoti. Una volta — raccontano commossi alla Squadra Mobile — arrestò in un cinema del centro un pericoloso ricercato che assisteva alla proiezione. Si sedette accanto a lui e gli disse in un orecchio: «Adesso non far baccano, così non se ne accorge nessuno». E gli fece scattare le manette che poi coprì con l'impermeabile ed uscì col suo uomo a braccetto. Come due vecchi amici.

PALERMO — Il corpo di Filadelfio Aparo dopo l'attentato

Ma al cinema, Filadelfio Aparo non sceglieva i films polizieschi. Non gli piacevano. «Quando sono costretto ad andarci lo faccio per scovare i delinquenti in sala», era solito dire. «E' una vendetta della mala», ha detto il capo della Mobile.

Sergio Sergi

A causa dell'insicurezza dell'aeroporto

I controllori del traffico protestano a Punta Raisi

Da due mesi una delegazione aveva chiesto un incontro con Ruffini - Alt al recupero dei corpi delle vittime

Dalla nostra redazione

PALERMO — «Pilota a torre di controllo, pilota a torre, funzionano i soccorsi a mare?»: a questa, e ad altre simili, concitate domande che in questi giorni si sono sentiti ripetere via radio sempre più spesso durante gli atterraggi, i militari addetti alla torre di Punta Raisi hanno deciso di rispondere, «Non lo sappiamo». E chi vuol capire capisca.

Da ieri mattina sono in «stato di agitazione», anche se il termine, strettamente sindacale, non rende la protesta, forzatamente silenziosa, che — dopo il disastro del 22 dicembre — è scattata a Palermo tra gli operatori del controllo del traffico aereo dello scalo.

Per evitare accuse di insubordinazione, i militari hanno dovuto, allora, mandare avanti le mogli.

Diciotto di esse hanno rivelato, in una brevissima — ma quanto mai illuminante — lettera inviata ad un giornale cittadino, che da oltre due mesi una delegazione di queste donne aveva fatto «esplicita richiesta, direttamente e con reiterati solleciti, di di essere ascoltata dal ministro della Difesa, Attilio Ruffini, nell'intento di portare a sua conoscenza *fatti e situazioni di estrema gravità* concernenti la sicurezza del traffico aereo presso l'aeroporto di Punta Raisi».

Come dire: due mesi fa il disastro era stato previsto. E se si fosse agito in tempo poteva essere scongiurato.

Cosa avrebbero potuto segnalare, infatti, al ministro le mogli degli addetti alla torre, se fossero state ascoltate? Almeno tre cose che sembrano formare, esaminate *a posteriori*, il vero teatro di cause e concause che determinò il disastro: 1) l'insufficienza dei soccorsi a mare, che per altro gli stessi militari avevano in precedenza già denunciato, rimanendo inascoltati, in occasione di un atterraggio *thrilling* di un DC-9 finito nel 1976 fuori pista; 2) l'irrazionale ubicazione della stessa torre che si trova con il traffico aereo alle spalle e con margini di manovra limitati; 3) la scarsa funzionalità del radar che non può fornire ai piloti indicazioni di quota.

I militari, oltrettutto, rischiano grosso: uno di loro, il sergente addetto alla torre di controllo la sera del 5 maggio 1972, quando il DC-8 con 115 persone a bordo si schiantò su Montagna Longa, si è trovato per vari mesi a costituire l'unico parafulmine della scandalosamente lenta inchiesta della magistratura catanese sul primo disastro.

Intanto hanno detto queste cose al magistrato, Vittorio Aliquò, che li ha interrogati a Palermo, prima di recarsi a Roma, per tentare di leggere nella «scatola nera», un lavoro che è iniziato mercoledì alle 7 del mattino nei laboratori «Alitalia» della Magliana.

Ma, sempre a proposito dei servizi inadeguati offerti dalla torre, la Procura sta indagando sulle informazioni meteorologiche, quanto mai sommarie, che gli addetti al controllo sono costretti ad offrire ai piloti in arrivo, in assenza di strumentazioni adeguate. Agli atti di un processo civile tra «Alitalia» e familiari di alcune vittime della sciagura di Montagna Longa, ci sono due testimonianze al di sopra di ogni sospetto: quelle dell'attuale responsabile dei servizi meteorologici, il colonnello Giuseppe Alaimo, e del suo predecessore, il generale in pensione Filippo Vitale. Interrogati dal giudice istruttore Tomaselli, il 14 e il 21 novembre scorso — un mese prima del disastro — avevano ammesso che tali osservazioni si fanno in maniera quanto mai rudimentale, guardando fuori dalla finestra.

Per le nuvole basse, proprio all'imbocco delle piste, lo strumento che c'è sulla torre è inservibile.

I riflettori sono puntati, dunque, ancora sull'«aeroporto maledetto»: in uno scalo aereo ubicato sul mare, dove siano carenti, come a Punta Raisi, le apparecchiature atte a consentire l'individuazione della quota in fase di atterraggio, il tasso di errore è impressionante: ben 12 piloti sono scesi sotto «quota zero», in volo simulato, nel corso di un esperimento fatto a queste condizioni per conto della «Boeing» dall'ingegnere tedesco Kraft.

A Punta Raisi sarebbero, insomma, caduti a picco sul mare, così come è avvenuto a Sergio Cerrina e al suo DC 9 «Isola di Stromboli». E' stato provato infatti — lo riferisce la rivista «Air Presse» — che, quando l'angolo di discesa su una superficie d'acqua si fa relativamente piccola in fase di atterraggio, non esiste una corrispondente variazione nella sensazione visiva della discesa. E dalla torre di Punta Raisi non c'era e non c'è, come abbiamo visto, il modo per correggere questa normale «illusione ottica».

Il discorso torna a passare, insomma, sulla scelta — nettamente speculativa — di quella zona, per farvi l'aeroscalo di Palermo, avvenuta negli ultimi Anni Cinquanta. Ed un vecchio processo, finito, in secondo grado, al Tribunale, con la condanna di uno dei principali lottizzatori di questa area — il *boss* del cemento don Francesco Vassallo — a quattro mesi di arresto e un milione di ammenda, ha offerto una nuova, pressoché diretta conferma della giustezza di tale accusa.

Dal mare, intanto, l'attesa delle famiglie dei settanta «dispersi», ha ricevuto ancora oggi una risposta atroce: ricerche sospese, pochissime speranze per ritrovare i corpi, forse spazzati via — dopo tante lungaggini — dalle correnti sottomarine.

Vincenzo Vasile

Mandato di cattura del magistrato

Impiegato dell'Alfa Sud accusato dell'attentato al traliccio di Pomigliano

NAPOLI — Un mandato di cattura è stato emesso a carico di un impiegato dell'Alfasud, Bruno Russo Palombi, per l'attentato compiuto l'altra mattina ad un traliccio che rifornisce di energia elettrica lo stabilimento di Pomigliano.

Bruno Russo Palombi non è stato preso e solo dopo quasi 48 ore di ricerche è stata data notizia del mandato di cattura emesso a suo carico. Gli elementi che hanno portato all'emissione del mandato di cattura non sono stati comunicati. La Digos di Napoli fa capire, però, che gli elementi trovati sono stati tali da convincere il magistrato ad emettere il mandato.

A far arrivare al Russo Palombi è stata la 127 gialla che bloccava la strada al momento dell'attentato

La desorizione dell'auto fatta da un metronotte, che ha contribuito a far fallire tutto, corrisponde proprio a quella normalmente usata dall'impiegato dell'Alfa Sud (la Digos ha ammesso che Russo Palombi era «tenuto d'occhio» da qualche tempo) per cui i poliziotti sono piombati a casa sua, ma non vi hanno trovato che la moglie, Maria, e le tre figlie (la più piccola di appena 10 giorni la più grande di sei anni).

La donna ha dichiarato alla polizia che il marito era uscito per andare al lavoro. Ma dal momento dello scoppio non è stato più visto. Bruno Russo Palombi ha trent'anni, è un ex sergente dell'aeronautica che, dopo il congedo, aveva trovato un lavoro come impiegato addetto all'amministrazione presso l'industria automobilistica di Pomigliano. Qui i suoi compagni di lavoro lo ricordano negli ultimi tempi come un estremista ma neanche molto impegnato. Era stato eletto (circa tre anni fa) delegato di fabbrica; ma, in silenzio, senza eccessivi clamori, due anni fa aveva abbandonato l'incarico e l'attività. Da allora aveva frequentato più intensamente — sempre secondo la Digos — i gruppi dell'autonomia operaia dell'acerrano e del Frattese.

No ai tribunali speciali per i reati di terrorismo

ROMA (P.G.) — Il ministero di Grazia e Giustizia ha smentito che sia in corso, come invece aveva scritto qualche giornale sull'onda della relazione del PG di Roma Pascalino, uno studio per l'eventuale creazione di un «tribunale speciale» competente a giudicare il reato di «insurrezione armata contro i poteri dello Stato».

L'ipotesi che si potessero unificare in una sola città le inchieste riguardanti il terrorismo, appunto attraverso l'accusa da muovere a tutti gli indiziati di insurrezione armata, era stata avanzata da alcuni magistrati romani. I quali, ovviamente, rivendicavano a loro stessi questa incombenza.

Una soluzione che già abbiamo criticato e per motivi di carattere giuridico e per considerazioni di ordine pratico.

Ora, il ministro della Giustizia si pronuncia chiaramente per ribadire che egli è contrario a leggi speciali per combattere il terrorismo. Una legge speciale di questo tipo, si può notare negli ambienti del ministero di via Arenula, comporterebbe una modifica costituzionale dell'articolo 102 che vieta l'istituzione di tribunali straordinari o speciali, consentendo invece solo l'istituzione, all'interno dei vari tribunali, di sezioni speciali (ad esempio il tribunale minorile).

Anche il ministero degli Interni ha smentito che finora si sia parlato in alcuna sede e ad alcun livello in termini operativi di un problema di tal fatta. In ogni caso, si sottolinea al Viminale, non avremmo potuto esaminare una questione che non è di nostra competenza: se Bonifacio ci manderà un progetto lo esamineremo e daremo il nostro parere. Appare dunque evidente che qualcuno ha pensato bene, con notizie giornalistiche artefatte, di dare una mano a quei giudici romani fautori dei tribunali speciali. Ognuno si assuma le proprie responsabilità, ma questi sono temi con i quali non è consentito giocare.

Da parte dei Comandi militari

Sfratti illegali negli alloggi della Difesa

ROMA — La macchina degli sfratti si è messa in moto anche per gli alloggi demaniali della Difesa, 12.600 in tutta Italia, erroneamente qualificati «*alloggi di servizio*». In giunzioni a lasciare subito l'appartamento sono arrivate in questi giorni ad inquilini di Siena, La Maddalena, Ostia e di altre località. Clamoroso l'episodio accaduto a Roma, nel quartiere Prenestino.

Un ufficiale dell'Aeronautica accompagnato da un ufficiale medico, otto avieri, due carabinieri e due civili) si è presentato all'abitazione di Nicolò Sciortino (un ex maresciallo dell'AMI) con l'ordine del Comando della 2. Regione aerea di eseguire lo sfratto. Il sottufficiale, che soffre di enfisema polmonare, asma bronchiale ed altri acciacchi, si è opposto non ritenendo giusto essere cacciato, anche perché non in grado di affrontare l'«avventura» della ricerca di un nuovo alloggio.

E' intervenuto anche il presidente dell'Associazione alloggi demaniali della Difesa, Mazzanti, facendo osservare che gli sfratti li esegue un ufficiale giudiziario e non un rappresentante delle Forze armate, trattandosi per giunta di una persona ammalata. Lo Sciortino è stato alla fine sottoposto ad una visita da parte dell'ufficiale medico, il quale ha riconosciuto che l'ex sottufficiale stava effettivamente molto male. Così si è soprasseduto all'esecuzione dello sfratto.

Il problema tuttavia resta. Altri sfratti continuano infatti ad arrivare, e solo l'intervento del governo (del problema è stata investita la commissione Difesa della Camera) potrà bloccarli, in vista di una soluzione definitiva per l'intero problema degli alloggi ai militari.

Il responso dei periti nominati dall'Assise di Milano

Saronio fu ucciso con un solvente

Tracce di toluolo sono state rinvenute nei resti del cervello della vittima

MILANO — L'ingegnere Carlo Saronio, rapito il 14 aprile 1975 e assassinato da un gruppo di elementi dell'estremismo pseudorivoluzionario in aberrante commistione con ambienti della malavita, sarebbe stato ucciso per una massiccia somministrazione di toluolo, un solvente che si trova in vari preparati sgrassanti. Questa è l'ipotesi a cui i periti, nominati dalla Seconda Corte d'Assise davanti alla quale stamane riprende il processo, danno il maggior credito. Il documento, circa sessantacinque pagine firmate dai dottori Luvoni, De Ferrari, Marozzi e Lodi, è stato depositato ieri in cancelleria.

Ufficialmente i periti rispondono al quesito principale posto dalla Corte sulla causa della morte di Saronio riconoscendo che, a distanza di quattro anni dall'assassinio e dopo che il cadavere è rimasto sepolto nel letto di una roggia vicino a Vimodrone, è impossibile dare una risposta precisa. L'unico fatto certo è il ritrovamento, nei resti dell'encefalo, di una dose massiccia di Toluolo. Come questo Toluolo sia stato impiegato è problema per il quale i periti non si sentono di andare al di là di ipotesi.

Dopo avere affermato che lo scheletro ritrovato a Vimodrone è quello appartenuto a Carlo Saronio (concordano i reperti odontoiatrici, i dati anatomici), i periti affrontano il problema principale, quello relativo alle cause della morte. Sui resti di Saronio non sono state riscontrate lesioni traumatiche di nessun tipo né traccia di veleni. La massiccia quantità di Toluolo rintracciato nei resti del cervello di Saronio (oltre un milligrammo e mezzo ogni cento grammi di sostanza cerebrale), induce i periti a rammentare che proporzioni simili si riscontrano nei casi di intossicazione acuta da solventi.

«Scarsamente probabili» vengono giudicate le ipotesi che la presenza del Toluolo sia dovuta a fenomeni derivanti dalla putrefazione o a casi di «inquinamento del terreno».

«Appare di maggiore consistenza — scrivono i periti — l'ipotesi dell'origine esogena del Toluolo, da somministrazione intravitale o in quanto tale o in associazione con altre sostanze o come prodotto di derivazione da altri composti». E' proprio il troppo tempo trascorso a costringere i periti a parlare al condizionale. «Qualora il risultato in discussione — scrivono — fosse stato ottenuto su cadavere fresco, non vi sarebbe stata difficoltà ad attribuire la morte ad intossicazione acuta da Toluolo.

Quale è la prima conseguenza da trarre da questa ipotesi ritenuta più verosimile? E' che tutte le tesi difensive degli elementi della malavita, circa una morte accidentale dovuta ad un tampone imbevuto di cloroformio tenuto troppo a lungo premuto sulla bocca, non stanno più in piedi. La tesi dell'accusa, circa la volontarietà dell'assassinio, ne esce enormemente confermata Saronio venne ucciso perché aveva riconosciuto i suoi rapitori e perchè si era reso conto che il mandante del suo sequestro era proprio il gruppo politico di cui faceva parte il suo amico Carlo Fioroni.

Com'è infatti possibile pensare ad un gruppo di sequestratori che si reca ad un rapimento portandosi appresso un tampone imbevuto non già di cloroformio, ma di uno smacchiatore i cui effetti narcotizzanti sono insignificanti? Un solvente, cioè una sostanza altamente intossicante, pare essere invece lo strumento scelto da chi voglia, a freddo, provocare una morte senza che resti traccia di violenza.

Maurizio Michelini

Le sigarette fanno strage

Il fumo: un vizio che continua ad uccidere

Nostro servizio

WASHINGTON — Il fumo delle sigarette provoca il cancro ai polmoni sia degli uomini che delle donne ed è tra i maggiori fattori che determinano affezioni cardiache, bronchiti, enfisemi polmonari ed altre malattie che oggi affliggono l'individuo. E' quanto sostiene un circostanziato rapporto reso oggi di dominio pubblico dal Ministero della sanità americana.

«Dai risultati emergono gravi implicazioni soprattutto per la salute delle donne di ogni età» ha commentato Richmod spiegando che è aumentato nel «gentil sesso» il cancro ai polmoni e con esso i rischi che il fumo presenta per i feti ed i nascituri delle madri che non riescono a staccarsi dalla sigaretta. Inoltre, il fumo è per le donne anche un handicap estetico dal momento che favorisce l'aumento del peso.

Le donne che oggi muoiono di cancro ai polmoni sono un numero tre volte maggiore di quelle del 1964. Nel solo 1978 sono perite 21.900 donne e 70.000 uomini contro i complessivi 45.831 decessi del 1964

C'è da dire che il rapporto non si basa su determinate e nuove ricerche bensì su un esame di trentamila articoli sul fumo e sulla salute scritti da eminenti scienziati di tutto il mondo in questi ultimi 15 anni.

I rischi aumentano proporzionalmente alla quantità di sigarette fumate. Una persona che fuma due pacchetti di sigarette al giorno rischia di morire due volte più facilmente dei non fumatori. Inoltre i fumatori che hanno un'età compresa tra i 30 ed i 35 anni vivranno molto probabilmente otto o nove anni di meno dei non fumatori.

C. C.